

Miracolo, fede e riserbo

Il recente dibattito pubblico sulla 'Madonna di Civitavecchia' ha portato alla ribalta alcune questioni di grande importanza teologica e pastorale: il miracolo e le ragioni del credere, il dolore e la fede nella salvezza, le manifestazioni straordinarie del soprannaturale e la vita cristiana quotidiana. Si tratta di tematiche che vanno approfondite oltre il clamore della cronaca, anche perché toccano aspetti nevralgici della nostra esperienza. Con queste brevi note di Luigi F. Pizzolato (docente di Letteratura cristiana antica all'Università Cattolica di Milano) intendiamo avviare un approfondimento più puntuale, anche in prospettiva pastorale.

Nell'attesa che si pronunci la Commissione teologica che è stata istituita, si infittiscono le riflessioni sulla 'Madonna di Civitavecchia' e scoppia qualche polemica, tra 'laici' e cattolici. Noi siamo convinti che la disputa possa servire, a condizione che si colga quel che di valido essa porta con sé e si dialoghi con le ragioni reali del contendere, senza attardarsi in superati motivi di scontro.

Si deve ammettere che più raramente che nel passato in casa 'laica' si mette in ridicolo la natura e la possibilità del miracolo in quanto tale o ci si attesta sul rifiuto razionalistico di esso. Più spesso le critiche (e le ironie) vertono sul modo in cui al miracolo reagiscono i 'credenti' e sulla funzione del miracolo all'interno del nostro sistema religioso. Questa è forse la vera novità del contendere, che provoca la Chiesa, perché, almeno oggettivamente, pone un vero problema apologetico.

Tutti riconoscono ormai che, nell'accertamento della verità dei fatti miracolosi, la Chiesa è diventata più cauta ed esigente: prende tempo, lasciando decantare le situazioni; non nasconde un suo stesso disagio di fronte a fenomeni che possono 'disturbare' e deviare l'im-

pegno religioso verso il sensazionalismo; indaga con scrupolo, ricorrendo a tutti gli strumenti scientifici, con una fiducia nella ragione che rende omaggio ad una mentalità scientifica 'forte' e non accondiscende alla sensibilità irrazionale, presente nel cosiddetto postmoderno.

Sempre di più, inoltre, si attribuisce alla Chiesa attuale la capacità di relativizzare il miracolo, nel senso che essa ribadisce con maggiore frequenza e fermezza che le ragioni del credere non sono affidate al miracolo (casomai – al contrario – il miracolo è esito della fede) e che, nemmeno se riconosciuto, il fatto soprannaturale obbliga mai il fedele a credervi.

Permane però nell'atteggiamento della Chiesa una debolezza residua, su cui spesso richiama l'attenzione l'opinione di 'laici' ma anche di cristiani attenti alla modernità. Infatti, dopo avere esaminato con encomiabile rigore i fatti; dopo avere ribadito l'inessenzialità del fatto miracoloso rispetto alla fede, la Chiesa sembra non muoversi con sufficiente coerenza nel collegare il miracolo alla maturazione della fede. Paghi dell'ondata di fede che esso emotivamente suscita, si lascia spesso che esso produca frutti che si guastano nella superstizione (se non nella simonia). Certo, nemmeno la Chiesa è padrona del miracolo, ma incombe ad essa la custodia fedele del rapporto tra miracolo e fede: che è a dire il controllo delle sue ripercussioni sulla fede d'un popolo che vive in una data epoca: nel nostro caso, in un'epoca secolarizzata e, nello stesso tempo, attraversata da diffusa irrazionalità. Il miracolo non può essere lasciato a se stesso, come evento atemporale, nemmeno adducendo l'indiscutibile sovrana libertà di Dio di esprimersi nel mondo. La Chiesa deve vigilare che esso non giochi contro l'impegno cristiano quotidiano; che non disimpegni dal difficile percorso comunitario di fede nella pretesa di rappresentare un 'filo diretto' con Dio; che esso, in ultima istanza, non vanifichi la sostanza dell'incarnazione stessa. Che senso può avere un miracolo che faccia eludere la fatica e la pazienza della costruzione della fede e della carità dentro i luoghi della vita cristiana comune, per privilegiare luoghi eccezionali e soluzioni estemporanee delle difficoltà, che il nostro Dio ha voluto tanto poco da condividere in tutto, fino alla morte, la nostra condizione umana?

La Chiesa deve di volta in volta valutare i modi con cui il miracolo diventi maturante per la fede comune. Essa può anche decidere di serbarlo gelosamente in cuor suo, come fece Maria col mistero di Gesù; di custodirlo nella sua celebrata memoria orante prima e più che nella esposta pietra d'una statua. Il miracolo deve poter confermare la fede unita d'un popolo che la professa e non diventare occasione di smembramento del popolo fedele lungo i molteplici rivoli dei pellegrinaggi e dei culti particolaristici mentre la Chiesa vivente negli spazi di vita comune magari langue e va deserta. Che lezione oggi sarebbe un miracolo accompagnato da riserbo esterno e da un approfondimento pastorale! Una lezione che non toglierebbe, certo, senso alla manifestazione del soprannaturale, ma la legherebbe alle ragioni comuni del credere e dell'impegnarsi. Una lezione che non è solo più consona all'uomo dell'età secolaristica, ma perfino, forse, più coerente con le stesse ragioni della fede: certamente preferibile a quella che offrirebbe l'*obbligatoria* costruzione di un ennesimo santuario – magari voluto più dal sindaco che dal vescovo –, attorniato dall'ennesimo, e sempre più disturbante, *luna park* del sacro.